

Luca Fregona
con Giorgio Cargioli

LAGGIÙ

dove si muore

Il Vietnam dei giovani italiani
con la Legione straniera



Introduzione di
GIANNI OLIVA

ATHESIA

Dopo la pubblicazione di “Soldati di Sventura” nel 2020, ho ricevuto decine di email, messaggi, telefonate da figli, fratelli, sorelle, nipoti di legionari italiani che avevano combattuto in Vietnam nella prima guerra di Indocina dal 1946 al 1954. Mi hanno spedito tutto il materiale in loro possesso: fotografie, lettere, cartoline, ritagli di giornale, frammenti di divise, croci di guerra, encomi e libretti militari... Volevano saperne di più. Mi chiedevano una mano per ricostruire una storia che non trovavano scritta da nessuna parte. Una storia che i sopravvissuti non raccontavano volentieri e le famiglie nascondevano quasi vergognandosene. Ma adesso loro *volevano* sapere. Dove ha combattuto mio padre? Dove è morto mio fratello? Che fine ha fatto mio zio? Perché sono andati lì? A differenza di quello “americano”, immortalato da Hollywood in centinaia di film, *quel* Vietnam, altrettanto feroce, claustrofobico, al “napalm”, è finito sotto la polvere dell’oblio e del cliché del legionario “mercenario e criminale”.

Con un appassionato lavoro di ricerca e tessitura narrativa, ho ricostruito le vite di sette ventenni catapultati nelle paludi del Tonchino e del Laos. Partigiani, ex fascisti, migranti economici entrati clandestini in Francia e arruolati a forza; e ragazzi affamati, illusi dai reclutatori pagati al pezzo che come avvoltoi agivano indisturbati nel nostro Paese, puntando le prede nelle campagne e davanti alle fabbriche, ovunque vi fosse un serbatoio di miseria e disperazione.

Più di settemila giovani italiani hanno combattuto quella guerra inquadrati nella Legione straniera.

Morti, dispersi e sopravvissuti, tutti, in qualche modo, rimasti per sempre laggiù.

Luca Fregona

Indice

Prefazione di Gianni Oliva	7
Giorgio Cargioli	16
<i>Clandestino</i>	23
<i>Algeria</i>	37
<i>Alla fine del mondo</i>	61
<i>Vietnam</i>	72
<i>La scelta</i>	134
<i>A casa</i>	185
Italo Tamoni	196
Ildo della Torre di Valsassina	224
Fredi Decarli	254
Pierino Leone	274
Aldo Zottele	314
Souvenir du Tonkin	334
Cronologia	353
Bibliografia	356
Ringraziamenti	358

LA RIVOLTA ANTIFRANCESE IN VIETNAM 1945-1954

di **Gianni Oliva**

ALL'ORIGINE DEL CONFLITTO

Il Vietnam è una lunga striscia di terra affacciata sul Mar Cinese Meridionale, tradizionalmente divisa nei regni di Cocincina a sud, dell'Annam al centro e del Tonchino a nord: le due aree pianeggianti del delta del Fiume Rosso, a nord, e del delta del Mekong, a sud, sono le sedi dei maggiori centri abitati. Nel corso del XIX secolo la regione viene conquistata dalla Francia che la riduce a colonia, unendola al Laos e alla Cambogia nella Federazione dell'Indocina francese.

Già nei primi decenni del XX secolo in Vietnam si formano gruppi nazionalisti che si battono per la liberazione del Paese dalla dominazione coloniale, ma l'impulso decisivo alla lotta viene dalle vicende della seconda guerra mondiale. Le sconfitte subite dalla Francia in Europa hanno come contraccolpo l'isolamento delle colonie e per i giapponesi è agevole occupare l'Indocina e sostituirsi militarmente ai dominatori europei, pur mantenendo al loro posto i funzionari francesi: i gruppi nazionalisti si uniscono allora nel Viet Minh, sotto la guida politica di Ho Chi Minh e quella militare di Vo Nguyen Giap, e iniziano una resistenza armata particolarmente vivace nei territori rurali del nord.

Quando nel 1945 il Giappone viene a sua volta sconfitto nel conflitto mondiale, il Viet Minh riesce a colmare il vuoto di potere e il 2 settembre a Hanoi (capitale del Tonchino), Ho Chi Minh proclama la Repubblica democratica del Vietnam, chiamando contemporaneamente il sud del Paese all'insurrezione anticoloniale. Questa iniziativa si scontra però con le strategie delle grandi potenze internazionali, decise a ridisegnare i confini del mondo senza tener conto dei movimenti di liberazione nazionale. Nel luglio del 1945, alla conferenza di Potsdam, viene decisa l'occupazione della parte settentrionale del Vietnam da parte delle truppe cinesi, e di quella meridionale da parte delle truppe britanniche: la linea di confine stabilita corre sul sedicesimo parallelo. Nel successivo mese di settembre il piano viene realizzato: raggiunto il limite fissato, le truppe britanniche si ritirano e la colonia viene restituita ai francesi, che nel frattempo hanno fatto affluire uomini e mezzi nella zona meridionale.

Il quadro diventa così complesso e confuso: il governo provvisorio di Ho Chi Minh ha una reale influenza solo nella parte settentrionale del Paese, dove comunque deve coesistere con le forze di occupazione cinesi del generale Lu Han. Nel sud la Francia riprende il controllo del territorio ma deve misurarsi con una guerriglia tenace, favorita dalle particolari condizioni del terreno. In prospettiva, inoltre, i francesi intendono ristabilire il proprio dominio coloniale su tutta la regione, come ha fatto intendere Charles De Gaulle mandando in Indocina due dei suoi uomini più prestigiosi, l'ammiraglio Georges Thierry d'Argenlieu come alto commissario e il generale Philippe Leclerc come capo del corpo di spedizione.

Stretto tra minacce opposte, Ho Chi Minh dapprima tenta di ottenere legittimazioni e aiuti internazionali, ma né gli Stati Uniti né l'Unione Sovietica appoggiano il suo regime. Vista l'inutilità degli sforzi, egli opta allora per una trattativa con i francesi che garantisca il riconoscimento del suo governo nelle regioni settentrionali (pur con i vincoli di un protettorato) e porti contestualmente al ritiro delle truppe cinesi. La scelta non manca di realismo: l'occupazione cinese significherebbe presto o tardi l'annessione diretta a Pechino, chiudendo ogni possibile strada all'indipendenza. La presenza francese costituirebbe invece un male transitorio, destinato a concludersi con il prossimo e ineludibile crollo degli imperi coloniali europei.

Le aperture di Ho Chi Minh trovano concordi alcuni settori della dirigenza politica francese, consapevoli delle difficoltà militari insite in una guerra combattuta nella giungla vietnamita. Da parte sua, anche la Cina nazionalista di Chiang Kai-shek, impegnata nella guerra civile contro i comunisti di Mao Tse Tung, dimostra disponibilità a ritirarsi dal Tonchino in cambio dell'abbandono da parte francese di vecchie concessioni a Shanghai, a Canton e in altri porti cinesi. Nel febbraio del 1946 viene così siglato un primo accordo tra Francia e Cina. Nell'estate successiva Ho Chi Minh si reca a Parigi e firma un'intesa provvisoria in base alla quale i francesi riconoscono il suo governo a Hanoi, ottenendo in cambio varie prerogative economiche e l'invio di venticinquemila soldati nel Tonchino per i cinque anni successivi. Il destino della Cocincina viene invece affidato a un referendum, per il quale non viene comunque stabilita una data di scadenza.

La fragilità dell'accordo è implicita nella stessa formulazione che prevede un'ambigua commistione di indipendenza nazionale, di divisione artificiosa del Paese e di presenza militare straniera ma, ancor più, è condizionata dai problemi

interni della Francia. Uscita dalla guerra mondiale fortemente ridimensionata, con governi deboli e di breve durata, senza un partito capace di superare il venti per cento dei voti, la Francia affronta i problemi coloniali in Indocina oscillando tra la fermezza e il negoziato, senza saper trarre le conseguenze dall'esperienza del conflitto mondiale.

Pochi giorni dopo l'accordo firmato con Ho Chi Minh, una violenta campagna di stampa si scaglia contro la "politica dell'abbandono" in Vietnam, trovando consensi sia nel mondo militare, sia nelle forze gaulliste e cristiano-democratiche, che proprio allora stanno dando vita al nuovo governo di centrodestra guidato da Georges Bidault. I miti della *grandeur* e della *mission civilisatrice* sono radicati nella coscienza nazionale francese e influenzano il dibattito politico, condizionando persino le forze socialiste e comuniste, esitanti nell'abbracciare una linea apertamente anticolonialista.

In questa atmosfera tesa, la notizia di uno scontro tra soldati del Viet Minh e una guarnigione francese avvenuta il 18 novembre 1946 scatena la reazione militare: il 23 novembre il porto di Haiphong, a pochi chilometri da Hanoi, viene bombardato causando oltre seimila vittime tra i civili. Le truppe corazzate e le unità di fanteria puntano quindi sulla capitale, ingaggiando una battaglia casa per casa che dura per tutto il mese di dicembre. All'inizio del 1947 Ho Chi Minh e Giap sono costretti a ritirarsi con i loro uomini sulle montagne del nordest (il Viet Bac) e nelle paludi a sud del Fiume Rosso, dove continua l'esperienza della Repubblica democratica.

Per assicurare un assetto del territorio che garantisca il potere della madrepatria e il consenso dei nazionalisti più moderati, la Francia crea due regimi satelliti, la Repubblica di Cocincina presieduta da Nguyen Van Xuan (un vietnamita che ha trascorso la maggior parte della sua vita a Parigi e che parla male la lingua d'origine), e il Vietnam vero e proprio, a capo del quale è posto l'imperatore Bao Dai, il discendente debole e corruttibile dell'antica famiglia reale dell'Annam. Formalmente, Parigi riconosce ai due Stati l'indipendenza e promette una prossima unificazione, ma mantiene il controllo dell'esercito, delle finanze e della politica estera.

Il vero interlocutore dei francesi, il Viet Minh, ha così buon gioco a marchiare Xuan e Bao Dai come "burattini" e a delegittimare i loro governi collaborazionisti (la cui corruzione e inefficienza, d'altra parte, aliena di per sé il favore popolare). Il futuro del Vietnam non può essere legato alle astuzie diplomatiche di

una potenza coloniale in declino, ma passa attraverso una lunga guerra di liberazione nazionale, per la quale Ho Chi Minh e Giap si preparano nelle loro basi del Tonchino settentrionale.

LA GUERRIGLIA DEL VIET MINH

Di fronte alla crisi indocinese, gli americani mantengono inizialmente una posizione di neutralità, riconoscendo la legittimità della posizione assunta dalla Francia ma rinunciando a un intervento diretto. L'atteggiamento di Washington muta nel 1950, quando lo scoppio della guerra di Corea induce il Dipartimento di Stato a ridefinire la propria politica in Estremo Oriente. Le stesse preoccupazioni di contenimento del comunismo che determinano l'intervento in Corea, portano a sostenere lo sforzo militare francese, tanto più che proprio in quell'anno il governo clandestino di Ho Chi Minh ha finalmente ottenuto il riconoscimento di Mosca e Pechino e l'esercito guerrigliero di Giap ha ricevuto i primi materiali bellici dalla Cina (dove nel 1949 Mao ha vinto la guerra civile e instaurato un regime comunista). Il presidente americano Truman decide così l'invio di artiglierie e armi automatiche (l'impegno degli Usa in Indocina nei quattro anni successivi comporterà una spesa di quasi tre miliardi di dollari).

La decisione americana di sostenere la politica coloniale francese coincide con l'inasprirsi dello scontro militare. Se tra il 1947 e il 1950 il Viet Minh alimenta una guerriglia assidua ma limitata negli obiettivi, nel settembre del 1950 Ho Chi Minh e Giap decidono una strategia offensiva più ambiziosa e lanciano le truppe contro le guarnigioni francesi schierate lungo il confine cinese, riuscendo a conquistarne tutte le posizioni. Si tratta di vittorie importanti, perché in questo modo il Viet Minh controlla le vie di comunicazione con la Cina: i rifornimenti di armi (sino ad allora trasportate a piedi dai portatori attraverso la foresta) diventano ora facili e immediati e la guerriglia può ricevere pezzi di artiglieria, autocarri, camionette.

Le conquiste fatte sul confine con la Cina lasciano tuttavia aperti due problemi: per affermare l'autorità politica del Viet Minh, occorre liberare i grandi centri abitati attorno a Hanoi e Saigon; per rifornirsi dei generi alimentari di cui l'esercito popolare ha bisogno, inoltre, occorre occupare le grandi risaie nel delta del Fiume Rosso e del Mekong. Sopravvalutando le proprie forze, nei primi mesi del 1951 Giap lancia tre offensive su Hanoi e su Haiphong, ma non riesce a supe-

rare le linee difensive approntate dal generale Jean de Lattre de Tassigny, mandato a comandare le truppe francesi dopo le sconfitte dell'autunno precedente. Il generale organizza le strutture di difesa con una serie di punti fortificati che protegge gli accessi a Hanoi e crea una riserva mobile di paracadutisti e fanteria corazzata (tra loro, molti sono uomini della Legione straniera) pronti a intervenire dove si materializza l'attacco.

Le difficoltà incontrate non scoraggiano il Viet Minh che, vista l'inutilità degli sforzi su Hanoi e sul Fiume Rosso, sposta la pressione verso il confine con il Laos, minacciando un altro dei possedimenti coloniali francesi: nell'aprile del 1953 Giap giunge a oltrepassare la frontiera, dimostrando di poter entrare nel Laos con relativa impunità. L'obiettivo non è l'occupazione del territorio laotiano, quanto la dispersione delle forze francesi, costrette da queste azioni a presidiare la linea di confine in posizioni difficili e isolate, con linee di collegamento facilmente vulnerabili.

Il generale Henri Navarre, dal maggio del 1953 nuovo comandante delle forze francesi in Indocina, decide allora un'azione di vasto raggio, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto essere risolutiva. L'iniziativa militare è sollecitata dalle condizioni dell'opinione pubblica in Francia, dove dopo anni di conflitto cresce il dissenso per la *sale guerre* (sporca guerra) dell'Estremo Oriente: tra morti, feriti, dispersi e prigionieri, i francesi hanno già perso novantamila uomini e hanno sostenuto una spesa doppia rispetto alla somma ricevuta dal piano Marshall.

La strategia del generale Navarre è ambiziosa. Egli decide infatti di sfruttare il dominio incontrastato del cielo per organizzare un grande centro di resistenza che dovrebbe bloccare le iniziative del Viet Minh sul confine con il Laos e permettere incursioni sulle retrovie nemiche: la zona prescelta è la località di Dien Bien Phu, nella vallata del fiume Nam Ou (Tonchino nordoccidentale), a quasi trecento chilometri da Hanoi. Da lì, Navarre farebbe partire un attacco simultaneo da Dien Bien Phu, a nord, e dal delta del Fiume Rosso, a sud, per imbottigliare le forze della guerriglia e sgominarle.

DIEN BIEN PHU

Il 20 novembre 1953 i primi paracadutisti vengono lanciati a Dien Bien Phu, subito seguiti da altre unità mobili del corpo di spedizione: dopo aver rastrellato la zona e realizzato due campi di atterraggio in grado di ricevere i C-47 da trasporto, i francesi trasformano la posizione in campo fortificato con reticolati,



Giorgio

Ogni nuovo tratto del fiume si apriva innanzi a noi, e si chiudeva alle nostre spalle, come se la foresta avesse tranquillamente scavalcato le acque per sbarrarci la via del ritorno. Penetravamo sempre più a fondo nel cuore delle tenebre.

Joseph Conrad
“Cuore di tenebra”

Giorgio Cargioli in una foto ritratto scattata in Algeria poco dopo l'arrivo alla base della Legione straniera di Sidi-Bel-Abbes

Ho un mio codice. Non stupro le donne. Non sparo ai civili. Non uccido innocenti.

Li abbiamo messi in fila al muro della pagoda. Vecchi, donne, bambini: almeno una ventina, tutto il villaggio. Una mamma tiene il piccolo attaccato al seno. Mi danno l'ordine di ucciderli, di ucciderli tutti. Apro il treppiede sull'erba umida. Metto in posizione la mitragliatrice. Mi sdraio. Infilo il caricatore. Prendo la mira. Sparo. Sparo sopra le teste. Il sergente mi punta la pistola. Che cazzo fai? Uccidili tutti. Sparo di nuovo. Ancora sopra le teste. Il sergente dà l'ordine a un altro. L'ordine viene eseguito.

Ho un mio codice. Non stupro le donne. Non sparo ai civili. Non uccido innocenti.

Giorgio Cargioli, primo da sinistra, durante l'addestramento in Algeria nel 1953 con altri legionari



Prologo

Perché quella scelta? Me lo sono chiesto molte volte. Di perché ne ho molti. La mia famiglia nei primi anni cinquanta viveva in una situazione economica disastrosa. Non c'era lavoro e io non volevo continuare quella vita miserabile. La Spezia era una città in ginocchio. I nostri genitori facevano fatica a darci da mangiare. Saltavano i pasti per sfamare noi. Tante cose le ho messe a fuoco dopo, dopo la Legione, intendo. Mio padre si chiamava Cargioli Balilla, era del 1904. Balilla come l'eroe di Genova, il ragazzino che nel 1746 tirò il primo sasso agli austriaci, dando il via alla rivolta. Con mio padre non c'era nessun tipo di rapporto. Era chiuso, scontroso, ermetico. Prima della guerra era nella Finanza, faceva la guardia all'Arsenale. Stavamo bene. Ballila Cargioli era l'unico a Stra' di Marinasco, la frazione sulle colline di Spezia dove vivo ancora oggi, ad avere la radio. Poi, tutto è crollato. Dopo il 25 aprile, mio padre perse il lavoro. Una specie di epurazione, credo, per il suo passato fascista. Non se ne è mai parlato tanto. Aveva cinquant'anni ma sembrava un vecchio. Fece il manovale, si ammalò ai polmoni e ricevette una piccola pensione di invalidità. Si sentiva finito, uno sconfitto che non riusciva a rialzarsi. Ogni tanto spariva, non so dove andasse e cosa cercasse. A volte era violento. Ho dovuto proteggere mia madre dalla sua rabbia. Pensavo non gli importasse nulla di noi. Non riuscivo a capire la sua fatica e i suoi tormenti. A diciotto anni, firmando l'ingaggio nella Legione straniera, gli resi la vita ancora più insopportabile. Lo capii solo più tardi, al mio ritorno.

Da bambino non avevo niente, neanche le scarpe. Andavo in giro sempre scalzo, con il solito paio di calzoncini corti e la solita maglietta. Il prete non mi faceva entrare in chiesa. "Con quei piedi neri non porti rispetto a Gesù", diceva. E chi se lo scorda. Avrò avuto nove, dieci anni. Era un'Italia cattiva, distrutta, divorata dalla fame. Cercavo disperatamente di arrangiarmi, disperatamente. Rubacchiavo. A undici anni gli sbirri mi hanno sbattuto in cella per dell'uva sgraffignata a un vicino. Una sceneggiata per farmi cagare sotto. Di bambini così ce n'erano migliaia, forse milioni. Un esercito di piccoli sbandati. A dodici, i miei mi spedirono a lavorare. Ho fatto di tutto: il manovale, il falegname, l'operaio nelle cave di calce. Lavori pagati una miseria e piccoli furti di sopravvivenza: legna, frutta, patate,

quello che capitava. Le scarpe, sì, poi me le sono comprate, e il prete l'ho mandato dritto a quel paese, ma mi sentivo umiliato.

Una mattina ero ad attaccare i manifesti della Festa dell'Unità. Ero iscritto alla Fgci, la Federazione giovanile del Partito comunista: volantinavo, facevo propaganda. Di politica ne masticavo poco, ma il Picci era l'unico a battersi contro i padroni e gli agrari, e io quella cosa la capivo molto bene. Ero d'accordo, perché, *belin*, le differenze sociali le vedevo tutti i giorni, e mi facevano incazzare. Arriva un partigiano, un repubblicano, uno che aveva fatto la lotta dura, di quelli che andavano ancora a regolare i conti con i preti e i fascisti, non so se mi spiego. "Questi muri", ringhia, "spettano a noi. Toglietevi dai coglioni. Qui non si affiggono le balle dei comunisti". Per lui ero un insetto da schiacciare con uno sputo. "Te sei come i fascisti", gli faccio. BAM, un ceffone che mi stende a terra. Non era la prima volta che prendevo botte. Ho capito che dovevo imparare a difendermi. E così, sono andato anch'io a fare pugilato.

La Palestra pugilistica *Virtus* era in uno scantinato nella periferia di Spezia. In quel periodo facevo il manovale. Mi piaceva la palestra. Quell'odore aspro di sudore e pomate acide, il cuoio dei guantoni. La gente non parlava, picchiava e basta. Le cicatrici lasciate dalla guerra facevano più male dei cazzotti. La boxe assorbe le ferite che ti porti dentro, ti fa dimenticare lo schifo che c'è fuori. È sacrificio, sofferenza, disciplina. Aiuta a far quadrare le cose. Eravamo tutti così in quella palestra: ragazzini che di giorno lavoravano, e la sera la passavano ad allenarsi. I maestri erano duri e paterni nello stesso tempo. A quelli messi peggio allungavano qualcosa da mangiare, li invitavano a casa per una minestra. Dopo pochi mesi, l'allenatore, figlio di buona donna, mi porta a un meeting con pugili che avevano già esperienza e un certo nome. Non ero pronto. Mi trovo di fronte questo ragazzo più grande e grosso, sulla ventina. Bravissimo. Mi gira attorno. Mi prende ai fianchi, sopra il fegato. Alla seconda ripresa, vado giù come un sacco di cemento. L'allenatore getta l'asciugamano per "manifesta inferiorità". La gente dagli spalti fischia, sbotte. Entro in una specie di trance: me ne frego, mi rialzo aggrappandomi alle corde, continuo ad agitare i pugni, a sfidare quel tizio. Vieni qua. Fatti sotto. Stronzate dettate dall'orgoglio e dai fischi di quel pubblico vigliacco che non rischiava niente, se non le scommesse. Mulinavo cazzotti anche contro di

loro. L'allenatore mi caccia a pedate dal ring, mi trascina in spogliatoio, da quello che mi ha appena schiantato. Il tizio dice di non prendermela, che lui è un professionista da otto anni. Il maestro mi punta dritto negli occhi: "Se non ti batti con i migliori, resterai sempre la mezza sega che sei. Porti bene l'uno-due, sei agile, veloce, ma poi sul quadrato non sai picchiare. Non hai la cattiveria". Aveva capito tutto: io volevo solo imparare a difendermi. Ma menare per menare, no.

Io non ho mai picchiato né ucciso nessuno per primo.

Agli inizi degli anni cinquanta, La Spezia era una piccola città che doveva ancora lenire i rancori della guerra. Volevo trovare un lavoro, farmi una famiglia e vivere in pace. C'era questa ragazza, Miria, che abitava di fronte a casa nostra, un casco di capelli neri. Una meravigliosa moretta. Mi piaceva ma non avevo il coraggio di parlarle. E cosa le potevo promettere? Fame e miseria? Fu da questo senso di sconfitta, dall'immagine a pezzi di mio padre, che iniziò a insinuarsi nella mia testa l'idea di andarmene altrove. Questo "altrove" si chiamava Francia.

Questo "altrove", ma ancora non lo sapevo, sarebbe stata la Legione straniera.

Nel 1953 vado apprendista idraulico. La paga era che imparavi un mestiere. È l'ora di pranzo; seduti in cerchio sui mattoni a mangiare un panino imbottito di niente, una ventina di *fioi* come me. Tutti con la stessa storia, la stessa fame, le stesse famiglie sfasciate. Sei incazzato nero, ma vuoi anche fare qualcosa perché, Cristo!, hai solo diciassette anni. Lì, su quei mattoni, questi due, Bruno e Arrigo continuano a parlare della Francia. Che era il paradiso. Che c'era lavoro per tutti. Le ragazze pazzesche. Bruno aveva uno zio a Nizza. Tanti se n'erano andati e ce l'avevano fatta. Perché a noi sarebbe dovuta andare storta? Il nostro obiettivo erano i soldi, un lavoro. Sì, certo, qualcuno parlava della *Légion*, ma in termine vaghi. Un corpo di mercenari dove ti pagavano bene. Firmavi il contratto e giravi il mondo.

Io della Legione sapevo solo quello che avevo visto al cinema nel film "Beau Geste", quello con Gary Cooper. Onore e romanticismo, stop. La Legione non era un'opzione realistica. La Francia sì. La Francia era il punto di svolta. Eravamo migranti economici con l'energia dei vent'anni. Fantasticavamo su Parigi, sulle ragazze più spigliate delle nostre. Moulin

Rouge, Pigalle, dove mostravano gambe e tette mentre in Italia la povertà e il clero ci soffocavano. Erano migliaia i giovani italiani che tentavano la fortuna oltre frontiera. Chi firmando il contratto capestro per le miniere, e chi, come noi, di nascosto. Una volta di là, tutto era possibile. Non avevo mai messo il naso fuori da La Spezia. Bisognava andare a Ventimiglia per passare clandestini. Un muratore si offre di farci da guida lungo le vie dei contrabbandieri.

Fissiamo la data.



CLANDESTINO

La mia giovinezza è stata marcata da eventi talmente drammatici e intensi da farmi vivere in pochi anni le esperienze più orribili che un essere umano possa immaginare. Sono stato un legionario e ho partecipato a una guerra, che mi ha segnato per il resto dei giorni. Sono un reduce e un disertore. Disertore non perché vigliacco, ma per sfuggire ad atrocità che non mi appartenevano. Ho tenuto tutto dentro per anni. Era insopportabile non essere creduto. Quello che ho visto è talmente mostruoso che mi accompagna ancora oggi. Questa è la mia storia.

Passo della morte

Stavo lasciando le uniche certezze che avevo: la famiglia, il mio paese, gli amici, e quella ragazza che mi faceva impazzire, Miria. Insomma tutto quello che avevo vissuto nei miei diciotto anni appena compiuti. Ma più il treno sferragliava verso il confine, più i dubbi svanivano, e la nostalgia si allontanava. Volevo una opportunità. Ed era molto più forte di tutto quello che mi lasciavo alle spalle.

6 aprile 1953, Lunedì di Pasqua, La Spezia – Ventimiglia

Indosso il completo migliore. È una bella giornata, la brezza che arriva dal mare sa già d'estate. Saluto i miei. Gli dico che ho voglia di fare una passeggiata alla Marina, giù a Spezia. La butto lì così. La tentazione di abbracciarli è forte, ma mi trattengo. Saliamo sul treno alle due del pomeriggio. Bruno e Arrigo hanno venti e ventun anni. Io coi miei diciotto sono il più giovane. Sono il più piccolo ma comando. Forse perché sono l'unico davvero convinto. Il passatore si è presentato puntuale, un uomo sui trent'anni che, dice, conosce quei sentieri come le sue tasche. Durante il viaggio nessuno apre bocca.

Arriviamo a Ventimiglia alle cinque del pomeriggio, c'è ancora luce. Ci rintaniamo in un cinema in attesa della notte. Usciamo da lì quando ormai è buio fitto. Primo colpo di scena: la guida si tira indietro. Il codardo adesso ha paura delle guardie di frontiera. Cominciamo male, malissimo. Mi incazzo.

“Ma noi come facciamo? Ci pianti così?”

“Mi spiace. Se mi prendono, finisco dentro.”

“Hai detto che senza conoscere i sentieri è pericolosissimo.”

“Pensateci anche voi, se ne vale davvero la pena.”

Razza di stronzo, ci lascia lì in mezzo alla strada, sotto il neon intermittente del cinema. Tre idioti.

“Che facciamo?”, chiede Bruno con quei suoi occhi acquosi.

“Che facciamo? Si va avanti. Voi seguitemi.”

Sono il più deciso. Voce sicura quel tanto per calmarli. In realtà non so un cazzo di niente. Neanche da che parte sta la Francia. Prima di sparire, il passatore indica vagamente il ponte San Luigi, un posto di confine. I gendarmi francesi da quella, i finanzieri italiani da questa.

“Di là”, dico puntando a ovest. Seguiamo la strada asfaltata. Eccoli, il confine: a sinistra il mare, a destra la montagna. Non è difficile. Imboc-

Operazione nel delta del Fiume Rosso, metà dicembre del 1952



Souvenir du Tonkin



Vincenzo

Il blu della copertina in tessuto è sbiadito dal tempo. Il ricamo però è ancora perfetto, i colori vividi. Una contadina scalza attraversa la risaia protetta dal *nón lá*, il cappello a cono in foglie di palma, allacciato sotto il collo da un cordino rosso. Porta sulle spalle il bilanciere con i cesti carichi di frutta e verdura. Indossa un paio di pantaloni neri, il kimono arancione legato da una fascia verde in vita. Sopra, in oro, “Souvenir du Tonkin”. È l’album fotografico di Vincenzo T., un legionario italiano originario di Piacenza. La parola “Souvenir” stride. È surreale, quasi offensiva associata a una guerra. “Souvenir” rimanda a un ricordo dolce, a una vacanza indimenticabile a Parigi, a una gita a Venezia ma, anche, a un luogo dove si è lasciato un pezzo di sé. E questo sì, per un soldato, è drammaticamente vero.

Le generazioni che hanno combattuto in Vietnam hanno lasciato molto tra le paludi e le foreste: giovinezza, innocenza, amici fraterni. I ventenni europei (francesi, italiani, tedeschi, spagnoli, polacchi...) della prima guerra d’Indocina; i ventenni americani del Vietnam reso famoso dalla tv e dal cinema (a differenza di quello “francese”, almeno in Italia, completamente rimosso). Senza dimenticare il prezzo di sangue e orrore pagato dalla popolazione vietnamita per un conflitto infinito durato più di trent’anni. Centinaia di migliaia di morti. Ho visto altri “album” di legionari reduci d’Indocina. Mi sono stati consegnati da fratelli, figlie, figli e nipoti dopo la pubblicazione di “Soldati di sventura”. In radica laccata, cuoio, tela, cartoncino. E con le stesse bucoliche immagini sulla copertina di campagne serene, pescatori, cime innevate, pagode, uccelli meravigliosi, laghi, bambù, fiori... “Souvenir du Tonkin” e “Souvenir du Viet-Nam” compaiono su decine, forse centinaia, di album dei sopravvissuti, tornati indietro dalle risaie del Tonchino, dalla giungla del Laos, dalle montagne di Cao Bang, dalla valle di Dien Bien Phu. Finito il turno di due anni, i legionari li compravano nei bazar di Saigon, Hanoi, Tourane, prima di imbarcarsi sulla nave che li avrebbe riportati in Algeria. Li riempivano con calma *dopo*. Con le (poche) foto salvate miracolosamente in buste di nylon durante la guerra, e con quelle (più numerose) che avevano infilato nelle lettere spedite a casa (e avevano passato la rigida censura militare).



"In visita a un piccolo posto sul Fiume Rosso", Chu Mau, settembre del 1952



Un momento di pausa in un villaggio del delta durante un'operazione antiguerriglia, 1952



"Un bel colpo! Con la mia sezione abbiamo recuperato diverse armi e munizioni, tra cui 2 FM, 1 PM e 11 fucili", settore di Nam Dinh, 3 marzo 1954



Gli ausiliari vietnamiti sminano una strada lungo le risaie, delta del Fiume Rosso, 1954



Operazioni antiguerriglia in Tonchino, 1952/53





LUCA FREGONA, 1966, giornalista, è caporedattore del quotidiano “Alto Adige”. Da sempre appassionato delle storie delle persone, che pubblica regolarmente sul suo giornale, ha curato per la Rai di Bolzano un ciclo di trasmissioni radiofoniche su episodi di cronaca nera dal dopoguerra a oggi. Nel 2020 ha pubblicato il libro “Soldati di sventura” (Athesia).

l.fregona@altoadige.it

GIORGIO CARGIOLI, (La Spezia, 1935), a diciotto anni, nell'aprile del 1954, entra clandestinamente in Francia in cerca di lavoro. Arrestato dopo aver passato il confine, accetta l'ingaggio nella Legione straniera per non finire in prigione. Dopo il duro addestramento in Algeria, viene spedito in Indocina. Nel delta del Tonchino, combatte in prima linea una guerra non sua contro i partigiani e le truppe di Ho Chi Minh. Alla fine del conflitto, inorridito da quello che ha visto e vissuto, diserta. Ma la sua drammatica esperienza in Vietnam non è ancora finita. Tornerà in Italia solo nel settembre del 1955, dopo una fuga rocambolesca che finirà sui giornali di tutto il mondo. Vive a La Spezia con la moglie Miria.

Referenze fotografiche:

Archivio famiglia Giorgio Cargioli

Archivio famiglia Italo Tamoni

Archivio famiglia della Torre di Valsassina

Archivio famiglia Pierino Leone

Archivio famiglia Aldo Zottele

Album fotografico Vincenzo T.

1ª edizione 2023

© Athesia Buch Srl, Bolzano

Revisione/Correzione: Milena Macaluso

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: Athesia Druck, Bolzano

Carta: copertina Symbol Card e volume Munken Print White

Per essere sempre aggiornati

www.athesia-tappeiner.com

Siamo lieti di ricevere domande e suggerimenti

casa.editrice@athesia.it

ISBN 978-88-6839-619-0

ISBN 978-88-6839-620-6 (e-Book)



Raccolta Plastica
Verifica le disposizioni
del tuo Comune



designed + produced
IN ALTO ADIGE

17 dicembre 1952

Sono una madre che non riceve notizie del figlio Roberto Balzano, che, espatriato in Belgio per lavoro, si è trovato trascinato non so come in questa maledetta Legione. Affido a voi la mia speranza. Non riesco a capire se è morto oppure disperso, è dal mese di aprile del 1952 che non ricevo sue notizie, potete immaginarvi per una madre che tormento è questo, perdere un figlio...

*Lettera della mamma di Roberto Balzano
morto per la Francia il 1° marzo 1952
delta del Fiume Rosso
ucciso in combattimento*

Nella banca dati della prima guerra d'Indocina sono 525 gli italiani "caduti sul campo dell'onore" dal 1946 al 1954. A loro vanno aggiunti i dispersi, i morti spariti dagli elenchi ufficiali e le centinaia di feriti. Una stima per difetto calcola che sono almeno settemila i giovani italiani finiti a combattere in Vietnam con la Legione straniera contro i Viet Minh del generale Giap. In maggioranza erano migranti economici clandestini in Francia, "convinti" a firmare l'ingaggio dopo essere stati scoperti e arrestati. Luca Fregona ricostruisce sette storie, tessendo testimonianze dirette, documenti, fotografie, ricordi familiari. Il racconto di una generazione perduta tra le paludi e le foreste del Tonchino. Una pagina rimossa dalla memoria del nostro Paese, che gli italiani di oggi dovrebbero conoscere.



Con più di 150
scatti inediti
della guerra

ISBN 978-88-6839-619-0



9 788868 396190
athesia-tappeiner.com

14,90 € (I/D/A)